

Passato coloniale e diritti umani

di Laura Coci e Roberto Gualterotti (Lodi per Mostar ONLUS)

[pubblicato su «Il Cittadino» di sabato 24 luglio 2010, pp. 1 e 41]

Il 27 ottobre 2009 oltre quattrocento cittadine e cittadini di Lodi hanno assistito alla proiezione del film documentario *Come un uomo sulla terra*, di Riccardo Biadene, Andrea Segre e Dagmawi Yimer, alla presenza di uno dei registi, il giovane Andrea Segre, e per iniziativa di venticinque associazioni e organizzazioni del territorio. Il film, intenso e coraggioso, denuncia le terribili condizioni in cui i migranti africani, donne e uomini, eritrei in particolare, vivono in Libia prima di tentare l'imbarco per Lampedusa: privati della dignità umana e ridotti a nudi corpi, sono oggetto di mercato tra poliziotti e trafficanti, subiscono stupri e violenze sia dentro le strutture di detenzione dello Stato libico, sia sui camion e nei container durante gli spostamenti, fino, in gran parte, a morire.

Chi era presente quella sera non ha dimenticato l'emozione e lo sgomento nel veder scorrere le immagini dei testimoni, nell'ascoltare le loro voci e i loro silenzi («Non sapevo, no, non potevo immaginare...» era il commento ricorrente); e – crediamo – non ha dimenticato Khifly, rifugiato eritreo accolto a Lodi, che nel ricordare la propria detenzione a Kufrah (uno dei famigerati centri libici per "migranti illegali", ventisette secondo la stima di Fortress Europe) è stato sopraffatto dal dolore, è tornato tra le file del pubblico crollando la testa, serrando le mani. Khifly è eritreo, come eritrei sono i duecentocinque rifugiati liberati il 15 luglio scorso dal campo di detenzione di Braq, nel Sahara libico, grazie alle pressioni di organizzazioni umanitarie e voci libere, dopo sedici giorni di prigionia in condizioni terribili: di questi duecentocinque, centotré erano stati respinti in mare dall'Italia in tre distinte operazioni di contrasto all'immigrazione clandestina nel 2009, senza essere identificati e senza che fosse loro concessa la facoltà di richiedere asilo e protezione nel nostro paese, come prevede il diritto internazionale. Se fossero rimasti a Braq, i rifugiati sarebbero stati deportati nel grande centro di Sabha e di qui rimpatriati: in Eritrea sarebbero stati condannati ai lavori forzati o alla morte.

La cosa riguarda anche l'Italia, e non solo nel nome della comune umanità. L'Eritrea, come è noto, fu la prima colonia italiana, a far data dal 1890: ospitò il più alto numero di italiani (circa centomila) di tutta l'Africa Orientale; fornì i guerrieri ascari (musulmani), che affiancarono le truppe italiane (cristiane) nella guerra contro l'Etiopia (anch'essa cristiana); pagò la propria fedeltà all'Italia con la perdita dell'indipendenza, riottenuta soltanto nel 1990. L'Eritrea postcoloniale è uno stato dalla storia breve e tormentata, dal regime militarizzato e crudele: i giovani, uomini e donne, sono sottratti alle famiglie per essere inquadrati nell'esercito a tempo indeterminato; è negata ogni libertà di religione, di opinione politica, di stampa; la condizione carceraria è inumana e degradante, la tortura nei confronti di oppositori e disertori è pratica comune (si veda a riguardo l'esauriente rapporto di Amnesty International). Di questa storia, anche l'Italia è responsabile, a partire dal proprio passato coloniale, ma non solo.

Gli eritrei che tentano di sfuggire a questo girone infernale per chiedere asilo in un paese civile (o che almeno si ritiene tale) finiscono in un altro: i campi di detenzione per "migranti illegali" allestiti in Libia, guarda caso, altro stato africano già colonia italiana. E questa volta sono i libici, già vittime di una guerra di occupazione spietata iniziata nel 1911 e conclusa nel 1931 con la "pacificazione" della Cirenaica (secondo le parole del famigerato maresciallo Rodolfo Graziani), ad affiancare gli italiani nelle operazioni di respingimento dei disperati in fuga da guerre, persecuzioni, violenze. Le operazioni di pattugliamento navale in acque libiche e internazionali, iniziate nel 2008, sono state ratificate in occasione della visita in Italia del leader Muammar Gheddafi nel giugno 2009; i respingimenti in mare hanno già portato alcune migliaia di potenziali richiedenti asilo nei campi di detenzione collocati sulla costa e all'interno del paese africano. La Libia, a differenza dell'Italia, non ha mai sottoscritto la Convenzione di Ginevra del 1951 e dunque non riconosce il diritto di asilo. Considera perciò gli eritrei, in fuga da un regime brutale (non è un caso che dei centocinquantasei rifugiati accolti dal progetto del Comune di Lodi ventuno siano eritrei), al pari di semplici immigrati clandestini. Il che non può fare l'Italia, pena la violazione del diritto internazionale.

È singolare: gli eritrei, già sottoposti dell'esercito italiano nella repressione della resistenza etiopica, sono ora vittime di una più moderna repressione voluta dal governo italiano che si avvale della collaborazione dei libici, che pure a loro volta furono oggetto di deportazione e sterminio: nella guerra di Libia i morti furono centomila, in gran parte civili trasferiti a forza e consumati dagli stenti e dalle malattie, dapprima alle Tremiti e a Ustica (dove li vide nel dicembre 1926 Antonio Gramsci, confinato sull'isola, ed ebbe per loro, «colonia dei beduini di Cirenaica», parole di pietà), poi nella Sirte e nella regione a sud di Bengasi. Ed è singolare che Muammar Gheddafi, al suo arrivo in Italia lo scorso anno, dichiarando concluso «il contenzioso sul colonialismo», esibisse un medaglione con l'effigie di Omar al-Mukhtar, il "Leone del deserto", protagonista di una resistenza leggendaria all'occupazione italiana impiccato e dagli italiani nel 1931 (la sua vicenda è narrata nel bel film inglese *Lion of the desert*, girato nel 1981 da Moustapha Akkad, per quasi trent'anni proibito in Italia in quanto considerato lesivo dell'«onore dell'esercito»). È singolare, infine (o forse no), che lo stesso Gheddafi, non più tardi del 17 luglio scorso, a sorpresa, abbia decretato la chiusura dei centri di detenzione per "migranti illegali" in Libia, veri e propri nuovi campi di concentramento per nuovi perseguitati. Il gesto non è risolutivo (dove andranno le donne e gli uomini "liberati", senza mezzi e senza libertà di movimento?), ma è senza dubbio di alto valore simbolico ed esprime comunque una scelta di civiltà: «I diritti umani non possono essere scambiati con la memoria della lotta anticoloniale» ha commentato lo storico Angelo Del Boca. In altre parole, la "barbara" Libia rifiuta da ora di violare il diritto di asilo a copertura della "civile" Italia.

La cosa ci riguarda. Il nostro paese dovrà scegliere, tra diritti umani e colonialismo (passato e presente), tra civiltà e barbarie: questa volta i ruoli potrebbero cambiare.